

A febbraio torna a Napoli «Galassia Gutenberg»

La questione meridionale del libro dovrebbe costituire uno degli impegni strategici dello Stato ma le speranze di una rapida soluzione del problema sono esigue perché le

difficoltà di bilancio dello Stato sono tali da prevedere solo modeste risorse per il settore. Lo ha detto l'editore Franco Lagioni, presidente di «Galassia Gutenberg», in occasione della presentazione della terza edizione della mostra-mercato del libro che si svolgerà dal 19 al 23 febbraio alla Mostra d'Oltremare di Napoli, con l'obiettivo primario di «promuovere la lettura e la cultura nel Mezzogiorno come contributo al progresso civile e culturale della società meridionale».

# CULTURA

Quentin Skinner, docente di scienze politiche a Cambridge riapre la polemica sul tentativo di rimettere la scelta religiosa al centro della filosofia sociale. «L'ipotesi teistica come base della nostra vita morale non è compatibile con il pluralismo»

## «Ritorniamo all'ateismo»

Quentin Skinner, docente di scienza politica al Christ's College di Cambridge, ha aperto una polemica durissima contro la «rinascita» del pensiero religioso e la sua pretesa di essere al centro della vita morale di ogni comunità. Per il prestigioso filosofo inglese questa ipotesi, presentata nel libro del filosofo cattolico americano Charles Taylor, «non è compatibile con il pluralismo politico».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

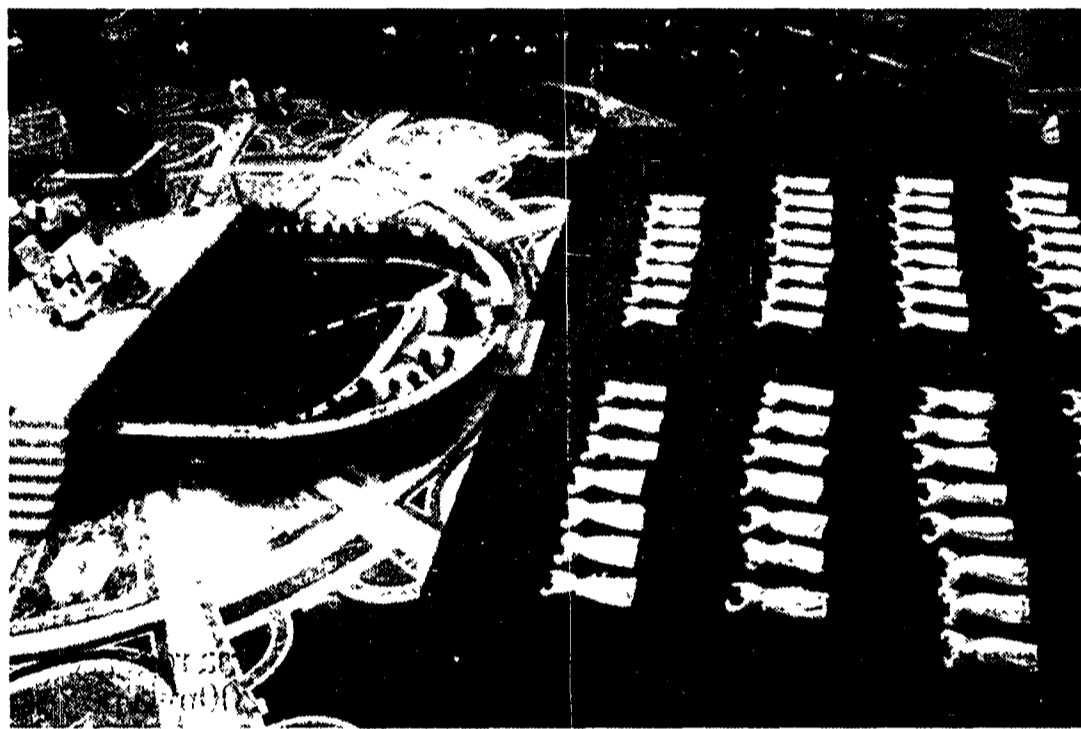
CAMBRIDGE. Un filosofo britannico riapre le ostilità contro il tentativo, in una fase di crisi, di ridare credito alle religioni per trovare risposte ai problemi delle società di oggi. Quentin Skinner, 51 anni, docente di scienza politica al Christ's College di Cambridge, autore di un libro tra i più importanti nel campo della storia delle idee, «Le origini del pensiero politico moderno» (pubblicato in Italia dal Mulino), ha dedicato l'ultimo suo saggio a una polemica con il filosofo americano e cattolico, Charles Taylor, esponente della corrente comunitaria, e con la sua concezione, religiosa, dell'uomo.

Si tratta dunque di uno scontro di due tra i più importanti filosofi contemporanei della morale e della politica, viene nel mondo, ad Ovest e a Est, si riacendono i fondamentalismi e integralismi ispirati a varie fedi, e, anche nei campi liberale e di sinistra, c'è chi sembra disposto a concedere più che in passato alle domande di «senso», al bisogno di legami con le proprie comunità, al posto che tocca alle Chiese e così via, l'autorevole filosofo britannico ha sferzato un duro attacco alle pretese teistiche contenute nell'ultimo libro dell'americano, «Le origini dell'io, la costruzione dell'identità moderna».

Perché questo attacco, prof. Skinner?

A parte alcune critiche di carattere scientifico e storico che faccio a Taylor, quello che davvero non mi piace è l'insistenza sul concetto che il recupero, adesso, nelle nostre società, di una idea dell'io capace di soddisfare le nostre potenzialità umane richieda di spostare una posizione teistica. Sebbene non lo sostenga

esplicitamente, Taylor assume che noi non possiamo realizzarci pienamente se non ristabiliamo una riconoscibile tradizione religiosa alla base delle nostre vite morali. Più specificamente, lui pensa che questa tradizione dovrebbe essere quella ebraico-cristiana. Taylor scrive in quanto cattolico. E la contraddizione sta in questo: che non vedo come qualsiasi pretesa di mettere una ipotesi teistica alla base della nostra vita morale possa essere compatibile con il pluralismo. Noi viviamo in società che sono altamente pluralistiche, questo è vero per la Gran Bretagna, come è vero per l'Italia. Voi avete una Chiesa potente, ma anche una potente opposizione secolare alla Chiesa. Ogni filosofia sociale deve tener conto di entrambe queste prospettive. Non vedo proprio come si possa adesso privilegiare una soluzione teistica nella filosofia sociale. Perciò quello che mi preoccupa nel libro di Taylor è che sia esplicitamente un libro cristiano, nel senso che egli ritiene che per produrre un adeguato resoconto del significato delle nostre vite dobbiamo ritornare a una soluzione teistica, religiosa. Ma è evidente che la domanda che si possono originariamente i fondatori delle grandi religioni, per esempio di quella cristiana, non era se essa dava un significato alle loro vite, ma se era vera; e la ragione per cui pensavano che desse un senso alle loro vite era proprio il fatto che la ritenessero vera. Ora per qualcuno che, come me, non crede che sia vera, quella religione non può dare un significato alla mia vita. E credo che questo sia un aspetto della cultura illuministica che solo a nostro rischio potremmo abbandonare. Ecco quello che mi preoccupa: la te-



Qui sopra, una cerimonia nella Basilica di San Pietro. In alto a destra, un'immagine di devozione comune in una chiesa di provincia

### La storia sempre al centro

MAURIZIO VIROLI

La filosofia politica anglosassone ha attraversato a partire dai primi anni '70 un cambiamento di rilievo. Accanto al prevalente metodo analitico si è gradualmente affermata una maggiore e diversa sensibilità nei confronti della storia e del metodo storico. Il merito spetta (per consenso unanime) a Quentin Skinner e ai suoi compagni di ventura. Attraverso una polemica che si è protratta per più di vent'anni e con il sostegno di studi storici ormai classici - basti citare *Le origini del pensiero politico moderno* - Skinner ha cercato di dimostrare che per comprendere il significato storico di un testo del pensiero politico del passato dobbiamo partire dal contesto ideologico e politico e ricostruire le intenzioni dell'autore. Fatto questo, possiamo scoprire che i nostri concetti, politici convenzionali non sono affatto migliori di quelli del passato. La nostra concezione della libertà politica, ha sostenuto ad esempio Skinner in un celebre saggio, è più povera, teoricamente, di quella elaborata dagli scrittori politici repubblicani classici e moderni. Skinner è certo il

paladino dei diritti della storia; ma le sue sono storie che sfidano le convenzioni e i pregiudizi del presente. E come tali aprono possibilità per il futuro. Nel suo ultimo libro su Hobbes, Bobbio ha tirato le orecchie a Skinner (o a me per il mio modo di presentarle le idee) definendo «oziosa» la disputa fra sostenitori del metodo storico e campioni del metodo analitico e osservando che i due metodi si integrano benissimo. È vero che i due metodi si possono integrare, ma quando inizia la disputa, la filosofia analitica dominante in Inghilterra non riconosceva le ragioni del metodo storico. Ancora oggi è assai arduo convincere studenti e studiosi americani dell'importanza di capire il significato storico di un testo del passato. La disputa non è stata oziosa; è stata bene iniziata e sarebbe bene continuata (o aprirla), aggiunge, anche in Italia. Discutere seriamente le idee di Skinner ci aiuterebbe a riscoprire quelle ragioni della storia e del metodo storico troppo trascurate dalla più recente filosofia politica italiana.

si che la religione è necessaria nelle nostre vite, perché altrimenti esse mancherebbero di significato.

E lei che soluzione dà, da una prospettiva liberale e laica, al problema del significato della vita, della storia, delle vicende sociali?

Quando parlo della prospettiva illuministica che sarebbe pericoloso abbandonare, penso al moderno ateismo nato con l'illuminismo, l'ateismo di Gibbon o di Hume nella tradizione inglese, quello che ci dice che il compito della filosofia sociale e morale è di trovare, all'interno della vita sociale, i valori che le danno significato. Bisogna essere in grado di fondare una società su valori puramente umani e sociali, non su valori desunti da una prospettiva teistica, perché quello sarebbe un falso fondamento. Ora, è vero che nel moderno Occidente l'abbandono della credenza religiosa da parte di tanta gente istruita ha reso più difficile il mantenimento dell'ordine sociale. Ma quello che hanno colto i grandi pensatori illuministi è che questo è appunto il problema che bisogna risolvere. Dire che adesso è necessaria la religione per dare un fondamento alle nostre vite è una specie di rifiuto, un anetramento rispetto al vero problema che sta davanti alle società pluralistiche.

Il pluralismo è minacciato da varie parti, dai nazionalismi e dai fenomeni religiosi integralisti. Come giudica lei il diffondersi dell'aspirazione a piccoli Stati omogenei?

È una prospettiva che deve allarmare. Il fatto più sorprendente di questi pochi ultimi anni è il cadere in pezzi di grandi unità statali. Non penso solo all'Unione Sovietica, ma a tutta l'Europa dell'Est, alla già piccola Cecoslovacchia, scossa da grandi tensioni interne. C'è di che preoccuparsi, come ci sarebbe da preoccuparsi di uno spezzarsi del Regno Unito in unità più piccole, cosa che potrebbe anche accadere: potremmo avere un Parlamento scozzese e un trasferimento di poteri. Quello che colpisce è che si tratta di un fenomeno



mondiale, che la gente ha patito il fatto che le unità politiche di grande scala da cui è stata governata non hanno dato sufficiente attenzione ai problemi locali. È come se gli Scozzesi cominciarono ad avere verso Londra gli stessi sentimenti che gli Irlandesi hanno sempre avuto. Stanno crescendo tensioni etniche di questo genere ovunque, già da prima della svolta nell'Europa dell'Est. E non c'è una divisione del genere anche tra Nord e Sud d'Italia? Il Mezzogiorno non ha mai realmente sentito gli sviluppi del Nord industriale come qualcosa che lo coinvolgesse a sufficienza. Credo che questi fenomeni cresceranno; e cresceranno ancora di più dove vi sono basi linguistiche diverse, come per i Baschi in Spagna, in qualche misura in Gran Bretagna, e, soprattutto, nell'Europa dell'Est, per non parlare, ovviamente, della Jugoslavia. Il fatto che la lingua si presenti come un carattere così forte dell'identità di un popolo, il fatto che la gente si senta alienata dalla guida politica di grandi unità, il fatto che la caduta di forti centri di controllo abbia scatenato odi, che possono diventare o sono già sanguinosi, tutto questo è fonte di preoccupazioni gravissime, anche sul piano economico. Il problema è quello che, mentre i processi di unificazione dei mercati, come in Europa occidentale, spingono verso una maggiore unione politica, che dovrebbe portare maggiore prosperità, le unità politiche che dovrebbero sostenere ogni singola economia stanno muovendo nella direzione opposta.

Isaiah Berlin, in una recente intervista alla «New York Review of Books», ha sintetizzato così il problema: ci vorrebbe la massima varietà di

culture, ma insieme più omogeneità politica. È una formula da condividere, ma non le pare utopistica, in questo momento?

Questo è esattamente quello che non riusciamo a realizzare, perché l'eterogeneità culturale è fondata su due cose che rendono l'unione politica molto difficile. Una è la differenza linguistica, che dà un senso di unità contro altri e tira fuori vecchi odi. L'altra, che mi sembra il fatto più straordinario di tutta la vita politica della fine di questo secolo, è il fondamentalismo religioso. Noi abbiamo in Gran Bretagna una consistente popolazione musulmana, che si sente alienata nel paese in cui è insediata un'altra Chiesa. Lo stesso problema c'è in Francia, dove il fondamentalismo rappresenta una risposta nazionalistica del popolo insediato contro un gruppo che viene visto come periferico. Così, anziché realizzare una politica di unificazione di gruppi eterogenei, con il fondamentalismo religioso noi abbiamo una reale divisione nella cittadinanza. Si può vedere in Gran Bretagna lo spettacolo di un gran numero di musulmani che accettano la pretesa degli ayatollah di condannare a morte Salman Rushdie, il che significa accettare, al di sopra della legge del paese, una autorità esterna. Ebbene, questo significa la distruzione dell'idea politica di qualsiasi democrazia, il rifiuto dell'obbligazione politica del paese in cui si vive. Il fondamentalismo sta diventando molto pericoloso contro quel tipo di unione politica che noi vorremmo vedere marciare insieme alla diversità culturale. Siamo tutti in favore di entrambi questi principi, ma essi stanno andando in direzioni opposte.

C'è grande rumore nel mondo letterario per una serie di polemiche che mettono tutti contro tutti

## Quando scrittori e critici si sfidano a duello

Picconate, duelli e schiaffoni dilagano ovunque: perché non anche nel mondo della letteratura? La tradizionale cautela non ha salvato recensori, editori e scrittori dalla tentazione di inveire contro qualcosa o qualcuno: gli scrittori contro chi li stronca, i critici della vecchia guardia contro i nuovi, i traduttori abbandonati contro quelli più corteggiati. Tracciamo una mappa del recente acido letterario.

ANTONELLA MARRONE

La Terza pagina è morta. Viva gli inserti culturali. Mentre si recita il «de profundis» per una delle istituzioni culturali del giornalismo italiano («cadranno», agli inizi del 1992, anche il *Corriere* e il *Giornale* che faranno saltare la cultura qualche pagina oltre la Terza), le polemiche letterarie si addensano sulle pagine dei quotidiani e dei settimanali. Con esiti incerti, spesso incomprensibili per il lettore cui mancano dati fondamentali quali ordini di suddivisione fra case editrici e au-

tori, gradi di parentela tra recensori e scrittori, affinità elettive tra giornalisti e traduttori. Insomma tutto quel bagaglio di notizie non inutili (se vogliamo non necessarie), per capire qualcosa in più. Di che cosa si parla, dunque, in questo scorcio di fine anno, lungo i corridoi delle case editrici e tra le pareti dei salotti bene informati? Quasi sopra la discussione circa menti, dementi e omenti della *Storia della letteratura italiana* stilata da Giulio Ferroni, da ancora

qualche fremito, seppure composto, la polemica Calasso-classicisti-attualità, ovvero pensieri e critiche di Angelo Guglielmi, Fruttero e Lucentini, Gianni Vattimo su *I quarantatré gradini* di Roberto Calasso, raccolta di saggi raccolti intorno a temi filosofici e letterari. Ai suoi detrattori che lo vogliono vetusto sostenitore dell'«inattuale», Calasso risponde dalle colonne di *Tuttolibri* che non ha mai inteso affermare che la cultura, la letteratura occidentale è finita, che pensa, al contrario di quanto gli attribuiscono F&L, che ci sia ancora molto da dire, da pensare, da proporre. Che cosa, allora, fa attuale la letteratura e come si possono leggere i classici? Risponde a distanza Calasso: «I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più

semplicemente nel linguaggio o nel costume)». Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori. Se questa è una controversia che si consuma prevalentemente tra letterati e pensatori; di altro segno è la tempesta che si è abbattuta su Roberto Cotroneo, recensore senza macchia né paura che dalle colonne dell'«Espresso» pesta i piedi un po' a tutti. La diatriba critico-scrittore è ormai all'ordine del giorno (in America saettano proprio in questo periodo, le frecce avvelenate di Norman Mailer verso i suoi recensori): gli autori lamentano incomprensione e losche manovre dei giornali. (È un dato di fatto, ahinoi, che le sinergie funeste finiranno per confezionare dei gran «produttori» culturali che saltelleranno fiduciosi dal piccolo schermo alla stampa, dentro i comodi e protettivi confini di uno stesso mnifico padrone), i critici scuotono la testa ricordando i tem-

pi migliori, quando in Italia c'erano veramente grandi scrittori. Insomma, in tutto questo guazzabuglio, Roberto Cotroneo, già abituato a sentirsi al centro di polemiche, ha ricevuto una serie di «bachchettate sulle dita» da Guido Davico Bonino e Ferdinando Camon i quali, sempre dall'inserto settimanale de *La Stampa*, lo hanno definito «giovannotto spocchioso», «critico isterico», ed hanno invocato entrambi il tramonto del critico-stroncatore per una più armoniosa e distaccata critica che formi il lettore. Se fino a ieri si aveva tutto il diritto di pensare che forse qualche categoria di letterati lontana da tanto clamore esistesse - i traduttori, per esempio - ecco che un fax arrivato sui tavoli delle redazioni giustamente, fa crollare anche questo mito. Viene dalla casa editrice e/o ed è indirizzata, in primis al direttore de *La Repubblica*. Si riferisce ad una recensione-

stroncatura della traduzione del romanzo di Hrabal *Uragano di novembre*, uscita il giorno precedente su *Mercurio*. È accaduto quanto segue: il libro, secondo la casa editrice, è stato stroncato da Giuseppe Dierna per il semplice fatto che la stessa casa editrice aveva scelto, al suo posto, altri traduttori. Scrive nella lettera Sandro Ferri della e/o: «Avevo più volte avvisato Paolo Mauri (responsabile delle pagine culturali, n.d.r.) della volontà di Giuseppe Dierna di vendicarsi contro le edizioni e/o usando le pagine de *La Repubblica*. Avevo aggiunto che Dierna aveva preannunciato pubblicamente che avrebbe stroncato il libro sulle pagine della *Repubblica* prima ancora di prendere in esame la traduzione... Trovo particolarmente grave che Paolo Mauri abbia acconsentito e favorito, nonostante le messe in guardia, la pubblicazione di un articolo che è una pura e semplice ritorsione

per motivi personali...». Va ricordato, per inciso, che la e/o, piccola casa editrice indipendente, ha ricevuto come riconoscimento ufficiale il Premio per la Traduzione del Ministero dei Beni Culturali nel 1989. Alla fine della lettera-fax, dunque, si chiede una rettifica e si precisa che i legali della casa



Lo scrittore Bohumir Hrabal: la traduzione del suo nuovo libro ha scatenato molte polemiche

editrice sono già sul piede di guerra. Un atto d'accusa preciso, contro un giornale, un giornalista e il suo «capo», in risposta ad un'altra precisa accusa, posta in forma di domanda dall'articolista-recensore respinto: «È la colpa di chi? De gli editori che preferiscono un lavoro a buon mercato, o dei

traduttori che accettano compensi bassi perché tanto poi il risultato (necessariamente frettoloso) non vale molto di più? A farne le spese, però, (insieme ai lettori) sono soprattutto gli autori...». E il lettore? Avvisato, dunque mezzo salvato; ma da entrambe le parti.